

## PAROLE E DIALETTO

GABRIELE GHIANDONI

Prendo lo spunto dal saggio di Sanzio Balducci «Come cambia il dialetto di Fano»<sup>1</sup> per svolgere alcune veloci considerazioni sull'argomento.

L'intenzione di Balducci è quella di illustrare «la stratificazione linguistica dialettale della città di Fano»; al riguardo, prese dal libro di Gigin Sperandini e Sandro Vampa, dal titolo «Le parol de Fan - Raccolta di vocaboli e locuzioni caratteristiche del dialetto fanese» (Tipografia Sonciniana, Fano 1975) alcune parole nel dialetto fanese, egli conduce una ricerca sul campo, intervistando venti informatori, che però non rappresentano un campione significativo<sup>2</sup>.

Le conclusioni alle quali giunge l'autore sono abbastanza prevedibili ma interessanti e confermano «quello che di solito si pensa nell'evoluzione dei dialetti italiani»:

1) Nessun informatore conosce tutte le parole riportate da Sperandini-Vampa: questo è normale perché nessun individuo possiede l'inte-

---

<sup>1</sup> Comparso in «Microcosmo - Fano e dintorni» n. 1, rivista del circolo culturale A. Gramsci, Editrice Fortuna 1991.

<sup>2</sup> «Per quanto riguarda gli informatori, debbo dire che questi non sono così numerosi né da rappresentare al completo l'area fanese, né da ricoprire le categoria di cui parlavo all'inizio; né la scelta effettuata risulta per molti versi equilibrata» S. Balducci, op. cit.

rezza del patrimonio lessicale, né della lingua materna né di quella nazionale. Nel caso in esame le parole mediamente più conosciute hanno una percentuale attorno al 55%;

2) Sotto i quarant'anni la conoscenza del proprio dialetto crolla rapidamente: i giovani tra sedici e ventitré anni conoscono appena cinque parole su trenta (circa il 17%) e addirittura quelli nati dopo il 1965 non conoscono quasi più le parole specialistiche del proprio dialetto.

Il mutarsi di una lingua o di un dialetto è un fenomeno conseguente di un certo svolgimento storico: cambiati costumi, usanze, mestieri mutano, o meglio scompaiono, determinate parole. Il fenomeno della dissoluzione - parziale o integrale - del dialetto interessa l'intera cultura a esso legata. Tra le molteplici cause che hanno deciso la distruzione dei dialetti vi è «la mitologia piccolo-borghese della scuola e della famiglia, luoghi in cui l'espressione dialettale è stata sempre avvertita come volgare, come un errore da reprimere»<sup>3</sup>. Alcuni autori<sup>4</sup> hanno lamentato come inadeguate le iniziative scolastiche in Italia, non certo sufficienti ad avviare un programma articolato di educazione linguistica che comprenda anche i dialetti.

Al riguardo è attuale la proposta di legge 612 a tutela delle minoranze linguistiche che sembra accogliere, seppur su di un versante diverso, l'esigenza sopra espressa. La 612 prevede per le cosiddette «lingue tagliate» (tedesco, albanese, catalano, greco, sloveno, ladino-friulano, franco-provenzale, occitano, sardo) l'insegnamento nelle scuole materne ed elementari (e, se richiesto, nelle medie) nei comuni le cui minoranze che parlano questa lingua rappresentino almeno il 15% della popolazione; e ha subito determinato polemiche. Cin-

---

<sup>3</sup> Enzo Golino nella *Prefazione* al libro di Luigi Malerba «Le parole abbandonate - Un repertorio dialettale emiliano», Bompiani 1977.

que intellettuali torinesi (Valerio Castronovo, Massimo Salvadori, Nicola Tranfaglia, Gian Enrico Rusconi, Saverio Vertone) hanno visto in questo provvedimento un attentato all'unità linguistica e culturale italiana.

È certo che ogni comunità linguistica deve avere la possibilità di utilizzare la propria lingua materna in ogni occasione e di vedere istruiti i propri figli in tale lingua. Però vi è il rischio che in aree in cui la lingua di minoranza è nettamente in declino, questa lingua possa essere «risuscitata» con operazioni esclusivamente intellettualistiche. Sull'argomento Raffaele Simone introduce il concetto di «lealtà linguistica», cioè il grado di «attaccamento» di una comunità verso la propria lingua, elemento essenziale per la sopravvivenza della lingua stessa. Le lingue con forte «lealtà» hanno una speranza maggiore di durare rispetto a quelle di poca «lealtà». La questione diventa di estrema importanza: «...le lingue di lealtà elevata tendono a conservarsi, quelle di lealtà bassa vengono trascurate o addirittura ripudiate dalla comunità che le parla, che gradualmente acquista altre lingue di maggior prestigio (...) nell'impiantare una norma generale occorrerebbe distinguere i casi «forti» da quelli già indeboliti nei fatti. È inutile proteggere una lingua che la sua comunità ha abbandonato o sta abbandonando»<sup>5</sup>.

Per altro, sempre riguardo alla 612, inseriti il friulano e il sardo tra le «lingue alloglotte», su quale base e con quali argomenti storici, linguistici, culturali si potrà negare identico diritto a veneti, lombardi, siciliani, campani? Pare quindi giusto considerare questa proposta di legge intempestiva: «Ora che i dialetti sono ridotti a scialbi

---

<sup>4</sup> Enzo Golino, op. cit.

<sup>5</sup> Raffaele Simone, «Se la lingua madre proprio non piace», in *Il manifesto* del 24-11-1991.

calchi dell'italiano o poco più, ecco che si promulga una legge incaricata di tutelarli»<sup>6</sup>.

È inutile allora proteggere una lingua o un dialetto - o «difendere» alcune sue parole perché affascinanti e suggestive - quando la comunità lo ha già abbandonato.

Riguardo la «restrizione» del dialetto parlato, Tullio De Mauro riporta una notizia nella comunicazione «Lingua e dialetto in Italia»<sup>7</sup>: «quelle notizie che non riguardano fatti terribili o eccezionali, ma la quotidianità di tutti noi e che spesso i nostri giornali hanno il torto (...) di ignorare completamente»: per la prima volta dai tempi di Diocleziano la maggioranza degli italiani, nell'anno 1982, tende a parlare in casa una stessa lingua. Su 10 italiani un po' meno di 5 soltanto parlano sempre e solo dialetto a casa. Nelle Marche questa percentuale è ancora più ridotta: un po' meno di 4 marchigiani su 10 parlano sempre e soltanto dialetto in casa con i familiari.

Una notizia che De Mauro qualifica storica (anche se i toni da lui impiegati sembrano troppo enfatici) perché «tutti abbiamo il privilegio di star vivendo, dopo 2000 anni, un momento di riaggregazione».

Lo spazio del dialetto è venuto a contrarsi anche nelle zone più private (la famiglia, l'osteria, il caffè), con il fenomeno delle «parole perdute» che corrisponde a usi, costumi, mestieri, giochi scomparsi.

A Fano tra i giochi che erano ancora vivaci sino a forse 20 o più anni fa è l'*Arm e Sant*: l'alea della testa e della croce, con la memoria della moneta dello Stato pontificio sulle due facce: l'*arm*, lo stemma statale; *el sant*, la testa di S. Pietro, di un papa o l'icono-

---

<sup>6</sup> Franco Brevini, «Non solo grecano» in *Il manifesto* op. cit.

<sup>7</sup> Saggio comparso su «Atti del convegno Lingua e Dialetto - La situazione dialettale nell'area pesarese», Centro Stampa - Comune di Pesaro, luglio 1984.

grafia sacra. Le monete, meno antiche, dello Stato italiano erano invece: il ventino da quattro soldi (detto anche nichelino o bicicletta) con sulle due facce la testa (*l'arm*) e la croce (*el sant*); i due soldi di rame con effigiati Vittorio Emanuele III e la Vespa; il soldino con ancora il Re e la Spiga. Nel gruppo di giocatori-bambini veniva fatta «la conta» per indicare il primo con il diritto a chiamare la faccia vincente; e l'ultimo, al quale toccava la sorte di tirare in alto il mucchio di monete preziose. La vincita consisteva nelle monete indovinate nella caduta. Una variante del gioco era chiamata *o tut o un bugh*/o tutto o un buco: l'ultimo della conta tirava veloce in alto una sola moneta, poi raccolta sotto il palmo della mano. Il primo a chiamare faceva per scaramanzia *la gabula*/la cabala degli indovini - gli *stroligh* - tirando anche lui una moneta, per poi decidere la chiamata: «*Tut sant*» e vinceva l'intera posta se, sotto la mano del «lanciatore» compariva la faccia di segno opposto (in questo caso *l'arm*).

Un gioco più lontano nel tempo (40-50 anni fa) è quello di *ghian-dinin* che si svolgeva sulla strada di polvere o nei prati, secondo un preciso codice di comportamento e uno specifico linguaggio giovanile.

Erano i *ghiandinin* (il nome è in associazione con i piccoli frutti delle querce) «piccole palline di cotto o d'altra materia per giocare a castelletti o a 'righin'. Le palline vengono poste su un terreno liscio, ma di terra battuta, a gruppetti di 3 + 1, oppure in fila: 'righin', e per impossessarsene devono essere colpite e abbattute con una pallina più grossa»<sup>8</sup>, detta *cròcul*. Durante il gioco il bambino, indispettito dalla perdita, abbandonava gli amici al grido: «*Dam el cròcul ch'en gioch più*».

Prima *de armàna a le puli*/al verde, ripulito di tutto, quando mancava una pallina per costruire il castello si era in *sovracròcul*,

---

<sup>8</sup> G. Sperandini - S. Vampa, «Le parol de Fan», op. cit.

avendo impegnato lo stesso *cròcul* per poter continuare il gioco.

Di norma il gioco avveniva in due tempi: il primo era il tiro di accostamento, con la variante *a chimi* che permetteva di colpire direttamente i castelli; mentre nel secondo tempo si aveva il tiro diretto, preceduto o no dalla pulitura della terra battuta con il comando *a cimi*. Il diritto a tirare per primo - nel secondo tempo del gioco - spettava a chi era andato col *cròcul* alla maggiore distanza dai castelli.

Il comando *a tirac a la vi mia ai quatern det*, nella fase di accostamento, indicava l'obbligo dei giocatori di tirare *el cròcul* nella stessa direzione di quella del primo, mantenendolo però lontano di almeno quattro dita per non perdere il diritto, anche nel caso di essere il più lontano dai castelli, di tirare per primo.

Infine la simpatica variante detta *capuràl* che permetteva di raccogliere l'intera posta quando si colpiva col *cròcul* il castello di testa (come il caporale, che rimane in testa al drappello) disposto alla maggiore distanza dal giocatore<sup>9</sup>.

Per concludere questa breve rassegna di cose, fatti e parole scomparse vogliamo ricordare *i quâder*, le reti a bilancia quadrata, con l'intero impianto di pesca (il capanno con la girella cigolante per sollevare la rete e il palo per sollevarla) sostenuto dal trabucco di cui un tempo era ricco il molo di ponente della nostra città<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Sui giochi *de L'arm/el sant* e *di ghiandinin* sono state preziose le informazioni fornite da Sergio Marchegiani.

<sup>10</sup> «Sono i trabucchi, le architetture lignee per la pesca da terra, simili a palafitte, che a Fano delineano ancor oggi lo sky-line di un molo del porto (...) un'incastratura lignea di sostegni e tiranti, di passerelle e ponteggi puntata tra gli scogli...» Gianni Volpe, «Trabucchi - Architettura popolare», in *Il giornale di Fano*, n. 5 - 1991.